

La scrittura quotidiana, negazione dell'epigrafia?

Antonio Sartori*

Riassunto: *Le scritture quotidiane, di per sé effimere per tecnica esecutiva, per oggetto del messaggio contenutovi, per finalità limitate, risultano prive degli espedienti tecnici, delle forme di visibilità, dell'intenzione mirata di preservare la più duratura validità, rinunciando di fatto alle caratteristiche più proprie delle iscrizioni epigrafiche «vere».*

Résumé: *Les écritures quotidiennes sont par elles-mêmes éphémères par les techniques d'exécution, par leurs contenus, par leurs buts trop brefs. Comme elles n'ont pas suffisamment ni des expédients techniques, ni de l'espoir de visibilité, ni la volonté de s'assurer une durée convenable, elles renoncent de fait aux fondamentaux caractéristiques des inscriptions épigraphiques réelles.*

Parole chiave: *scrittura effimera, epigrafia mancata, scrittura a pennello*

Mots clef: *écriture d'un jour, épigraphie faillie, écriture peinte*

Dell'*instrumentum* non mi sono interessato troppo di frequente, come non sono frequenti le novità nella mia tradizionale area di ricerca, ma con qualche indagine particolare: e penso a un frammento di intonaco, analogo per ragioni tecniche all'*instrumentum*, ma monumentale ed epigraficamente atteggiato almeno nelle sue ambiziose intenzioni¹; o alla mia pretesa di proporre persino un *titulus*, lapideo dunque, ma *instrumenti more scarifatus* nel precedente incontro di Macerata²;

* Università degli Studi di Milano.

1. A. SARTORI, «Un abuso epigrafico originario: monumentalità su intonaco in una novità milanese», in M.G. ANGELI BERTINELLI, A. DONATI (edd.), *Usi e abusi epigrafici, Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia Latina. Genova 20-22 settembre 2001* (Serta Antiqua et Mediaevalia 6), Roma 2003, pp. 187-199.

2. A. SARTORI, «Titulus instrumenti more scarifatus», in G. BARATTA, S.M. MARENGO (edd.), *Instrumenta inscripta III. Manufatti iscritti e vita dei santuari in età romana*, Macerata c.d.s.

oltre alle tante consulenze, più o meno anonime, offerte ai funzionari delle nostre Soprintendenze, alle prese contingenti con iscrizioni su *instrumentum*.

Ma questa volta desidero proporre un problema che mi assilla, per averne suggerimenti, e magari pure conforto.

Il titolo del mio intervento mi si è formulato spontaneamente, sorprendendo anche me stesso, incredulo o diffidente circa il dubbio che pone.

Per mia buona pace, il tema del Colloquio si appoggia su un punto fermo almeno, la ‘scrittura’, che forse consente un’interpretazione un poco più larga e generosa di una forma scrittoria ristretta a quell’*instrumentum*, cui tuttavia si intitola l’intero colloquio. Ma, sia pure arbitrariamente estesa nelle sue accezioni, ‘scrittura quotidiana’ in che senso?

Se bene interpreto, ‘quotidiana’ potrebbe avere, come in italiano, una valenza doppia; da un lato, quella qualitativa, come di una manifesta comunicazione costante e ripetitiva, «buona per tutti i giorni», routinière, come di una pratica in sé, per modalità, luoghi, destinatari ed utenti, di valore e funzione occasionali e modesti; ma, d’altro canto, ‘quotidiana’ potrebbe avere anche un senso temporale, significare una indeterminatezza ma di breve durata: una ‘scrittura quotidiana’ che non superi lo spazio di una giornata, letteralmente effimera di fatto: ma in questo caso, volutamente predisposta per quel termine ristretto di immediata validità, da annullare e cancellare espressamente quando non più utile, o invece distrattamente lasciata a evaporare la sua funzione in un disinteresse o una inattualità quasi immediati?

Che se così fosse, l’accezione contingente entrerebbe in conflitto irreparabile con una definizione che mi è cara, e che ho ripreso proprio da ultimo, che «ogni epigrafe non chiacchiera mai, proclama sempre»³, volta dunque nella sua stessa formulazione di espressività debitamente congegnata ad una diffusione larga e impositiva e ad un futuro radioso di efficacia; e in tutt’altre caratteristiche atteggiata, dunque, rispetto ad una ‘scrittura quotidiana’, occasionale e — è da pensare — puramente utilitaristica, come sono le più delle espressioni di tutto l’*instrumentum*, e tanto più di basso profilo quelle per un uso quotidiano?

E che dire invece dell’icastica formula del *relegis titulum sulcato marmore ferro* su un sarcofago da *Tarraco*? Che per me è il prevalente gesto tecnico che

3. A. SARTORI, «Quandoque boni dormitant primores: dell’uso equivoco delle epigrafi cittadine», in *Autonomia cittadina e ideologia imperiale nello stato romano. Incontro di studi (Milano, 25-26 gennaio 2011)*, in *Studi Classici e Orientali* LVI, 2011, pp. 191-208 (192); cfr. A. SARTORI, «Effetti immediati ed effetti indotti della comunicazione epigrafica», in *Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura* 66, 3, 1990=1991, pp. 415-446; A. SARTORI, «Presenza e funzioni delle epigrafi esposte nella città romana», in J. GONZÁLEZ (ed.), *Ciudades privilegiadas en el Occidente Romano. Actas del Congreso Intern. Sevilla 1996*, Sevilla 1999, pp. 117-126; A. SARTORI, «Le iscrizioni latine “littérature de rue”», in C. ALONSO DEL REAL, P. GARCÍA RUIZ, ET ALII (edd.), *Urbs aeterna. Actas y Colaboraciones del Coloquio Internacional «Roma entre la literatura y la Historia»*. Homenaje a la profesora Carmen Castillo, Pamplona 2003, pp. 737-746; A. SARTORI, «Tra opinione pubblica e comunicazione: quale prima e quale dopo?», in M.G. ANGELI BERTINELLI, A. DONATI (edd.), *I. Convegno Borghesi 2007, «Opinione pubblica e forme di comunicazione a Roma: il linguaggio dell’epigrafia»*, Bertinoro, 21-23.6.2007, Faenza 2009, pp. 7-14.

dà valore all'espressione epigrafica, in quanto la concretizza e le dà nerbo e continuità⁴.

Potrei risolvere il dilemma e tranquillizzarmi con la differenza grande o con la contrapposizione concettuale appunto fra *tituli* e *instrumentum*.

E tuttavia resta che entrambe le categorie si valgono di un comune *medium* che è appunto la scrittura, anche se declinata in due tipologie di forme totalmente differenti per impegno ma in questo caso anche per risultati: quelle che diciamo genericamente per incisione (con asporto o con spostamento di materiale) che intervengono nel corpo del supporto; e quelle per apporto addizionale alla superficie, che vi applicano sovrapposizioni di spessore variabile con pennelli o con altro. Per non dire dei graffiti che, sia pure simili alla tipologia dell'asporto, sono in realtà un timido tracciamento di linee spesso più tenui del dipinto stesso,

Bene, la prima tipologia della variazione diciamo così tridimensionale della superficie del supporto per asporto o traslazione, totale o parziale e marginale del materiale (è il caso dell'incisione sulla superficie di un supporto metallico), già di per sé si mostra — o siamo noi che vogliamo presumerla — destinata ad una resistenza ben più che quotidiana, per quel tanto di indelebile che essa comporta; mentre al contrario la tipologia alternativa dell'apporto sovrapposto — o per dirla in breve della pittura a pennello o della traccia a carboncino o anche dell'esile graffito — può avere una funzione duplice: di fissazione ma estemporanea di appunti spontanei ed istantanei oppure anche di intenzione di continuità d'uso, forse consapevolmente limitata, o magari pure illimitata, ma esplicita con mezzi meno idonei a persistere, per lo più occasionalmente o in emergenza.

Del primo caso, quello degli appunti spontanei, l'esempio più netto è quello delle «liste della spesa» pompeiane⁵, che pongono frettolosamente in colonna, scarabocchiando su una parete intonacata elenchi di merci e costi di acquisto corrispettivi, anche di banalissime tipologia e entità, proprio per tutti i giorni (fig. 1); o anche gli appunti numerici globali delle infornate di materiale fittile, tanto laterizio quanto ceramico, ora prima ora dopo la cottura, come si evince facilmente dalle tecniche esecutive impiegatevi; i primi certamente ben lontani da ogni velleità di archiviazione contabile, ma solo come promemoria o resoconto immediato della nota spese; o per necessità inventariale contingente di lavoro, i secondi, nei quali l'impiego del graffito e non della più effimera pittura non era dovuto ad una scelta consapevole di durata, ma suggerito dagli strumenti occasionalmente disponibili e imposto dalle necessità tecniche della cottura.

4. RIT, 441; AE 1957, 3a; CIL II² 14, 1308; A. SARTORI, «*Relegis titulum sulcato marmore ferro: gli intenti delle iscrizioni "cruente"*», in A. SARTORI (ed.), *Parole per sempre? L'interpretazione delle epigrafe, le interpretazioni dell'epigrafia. Atti del 1° Incontro di Dipartimento sull'epigrafia, ott. 2002*, Milano 2003, pp. 8-16; J. GÓMEZ PALLARÈS, «'Humor negro': el diálogo entre vivos y muertos en la poesía epigráfica latina», in *Exemplaria Clasica* 11, 2007, 167-196.

5. Del tipo di, una per tutte, CIL IV, 8566: *vinum a(sse) I / porcin(um) a(sse) I / Vinum a(sse) (semis) / casium A(sse) (semis), et c.*

VINUM TI
PORCINA
VINUM MAS
IASI
LEAVI
VINUM
CA
VINUM AI

Fig. 1



Fig. 2

Quanto invece ad una presunta intenzione di continuità d'uso andrebbero poi distinti i capi d'opera — ad ogni espressione scritta, per quanto banale, mi piace riconoscere sempre la dignità di un risultato operativo — i capi d'opera di validità limitata ad una durata temporanea: quali, prima di tutti, ovvio, i cosiddetti *programmata* elettorali ma anche gli annunci di messa in vendita o all'asta o anche gli avvisi di scomparsa o di perdita di alcunché, destinati, e previsti pure, per divenire inutili o per essere invalidati una volta svolte le operazioni da essi declamate, e dunque sempre in un ambito temporale ristretto, anche se non solo quotidiano.

Rimarrebbero infine altri casi a validità non tanto protratta quanto indeterminata, o intenzionalmente ininfluyente; ma per la loro modestia intrinseca e funzionale non so decidere neppure sulla loro natura, se di *instrumentum* in quanto in relazione con il loro supporto ritenuto convenzionalmente improprio, o se di *titulus*, privilegiandone la loro intenzionalità per quanto esplicita in modi altrettanto impropri, ma vile: dall'icastico quanto inconsistente *Modestus cum Albana*,⁶ pura testimonianza d'essere o d'essere insieme su un supporto a ciò propriamente non deputato o del tutto occasionale (fig. 2), all'esempio delle impronte o sagome di piedi che presentai la volta scorsa come *titulus instrumenti more scarifatus*, in quanto volonterosa documentazione commemorante e dunque duratura, benché improvvisata, ma di una presenza (in visita o per transito) soltanto puntuale ed effimera.

C'è poi la manifestazione più appropriata della scrittura quotidiana, quella dei *pugillares*, già effimeri di proposito nei loro stessi strumenti tecnici, visto che proprio lo stilo scrittoria aveva pure una coda espansa, atta a cancellare ciò che lo stesso *scriptor* che lo impugnava aveva appena stilato; e pur tuttavia — un'altra volta la grande versatilità esecutiva ma anche funzionale del mezzo di comunicazione scritta — adattabili anche alla massima durata, almeno della garanzia che essi rappresentavano se non della loro consistenza fisica, una volta chiusi dai canonici tre giri di filo rosso opportunamente sigillati *sub testes*: e così di fatto nascosti nella loro valenza epigrafica visiva da un'invisibilità coatta, che pure assicurava loro immutabilità testimoniale, tanto più impositiva persino poiché celata.

Una volta di più, dunque, come da tanti anni mi incaponisco a pensare ed a scrivere, una volta di più la scrittura tutta — non so se dire quella comunque esposta, ma certamente quella destinata ad essere fruita in qualche modo, il che prevede una comunità reciprocamente relazionata e dunque un suo «pubblico»: e cioè di fatto tutta appunto — acquista significato non tanto dal suo essere, in quanto insieme di grafemi visibili, ma piuttosto dal come essa sia stata praticata e appaia o voglia comparire: in ultimo secondo le intenzioni di chi l'abbia prodotta. Quelle intenzioni che ritengo che siano sempre il nerbo vitale e la sostanza espressa di ogni comunicazione, epigrafata comunque (tanto tridimensionalmente praticata quanto aggiunta in superficie) per essere esposta.

6. *CIL* IV, 6818.

Ma possono ancora essere considerati risultati epigrafici questi — ed è il mio dubbio di partenza — se dell'epigrafia «vera» (una sbrigativa ma efficace qualifica) vi mancano, insieme o singolarmente, il gesto, la forma, l'esposizione opportuna?

Tanto più che, durante la rielaborazione di queste poche note, è giunta la sorpresa dell'intervento di Silvio Panciera, *Che cos'è un'epigrafe? Problemi definitivi, classificatori e identitari di una fonte per la storia*⁷, che alcuni di noi probabilmente conoscono in anteprima, perché l'autore ha avuto la compiacenza di divulgarlo e di sollecitarvi considerazioni in fase di pre stampa: un intervento di lucida chiarezza, ma pure problematico, sul quale abbiamo avuto occasione di intrattenere anche qualche scambio telematico di opinioni, cordialmente non sempre concordi.

Bene, mi basta citarne che, sulla scorta delle cautele del Cardona, «la qualità del supporto... potrebbe non costituire più un carattere del tutto esterno»⁸; oppure che «altri criteri, certamente più sofisticati e in qualche modo più interessanti, sono quelli immateriali, e cioè le 'intenzioni che hanno determinato il prodotto scrittoria'»: intenzioni che il Panciera vede nei caratteri interni (contenutistici, compositivi, grafici, esecutivi) del prodotto epigrafico, ma che io preferirei riconoscere nelle sue motivazioni parallele o determinanti: con la rischiosa conclusione, che da sempre condivido anche se forse da visuali differenti, che non tutte le espressioni scritte sono epigrafi o non sono nate per esserlo o mai lo sono diventate.

Ma il discorso si farebbe lungo e persino rischioso...

Meglio tornare ad esempi concreti e sicuri, anche se ancora con tanti dubbi.

Ed ecco due piccole novità, una novità e mezza anzi, tanto per corroborare il mio intervento con alcune briciole di aggiornamento.

L'una, la novità, è un piccolo frammento su intonaco (fig. 3), comparso negli scavi della mia Università, a Calvatone — *Bedriacum* cioè — presso Cremona: praticamente l'unico frammento iscritto da una villa rustica, che si va scoprendo sempre più estesa e corredata da ambienti di non poco valore per decorazioni d'arredamento. Vi si legge agevolmente *liber*, presumibilmente il dio *Liber*, per un contesto decorativo ad affresco che conserva tracce di una pantera. Ma l'interesse non sta nella facile lezione, ma nella tecnica esecutiva che definirei a intreccio o a incrocio sovrapposti. Secondo l'uso, il campo per la scrittura è stato predisposto e dealbato con pesanti pennellate di pittura spessa (si scorgono bene i segni di un pennello piatto piuttosto duro, a spalmare più che a spandere). Su di esso (o sotto di esso? qui sta il punto) le lettere, certamente dipinte a loro volta come è ovvio e come si riconosce per l'andamento sinuoso e caudato dei loro tratti, si vedono oggi come intagliate sulla superficie: non certamente per una tecnica diretta della loro esecuzione a risparmio dei profili di margine delle singole e minute lettere, del tutto

7. Di una conferenza presso l'*Institutum Romanum Finlandiae* (maggio 2011), rielaborazione in S. PANCIERA, «Che cos'è un'epigrafe? Problemi definitivi, classificatori e identitari di una fonte per la storia», in *ZPE*, c.d.s.

8. G.R. CARDONA, *Antropologia della scrittura*, Torino 1981, p. 53.

9. Vedi nota 7, p. 4 (bozze).

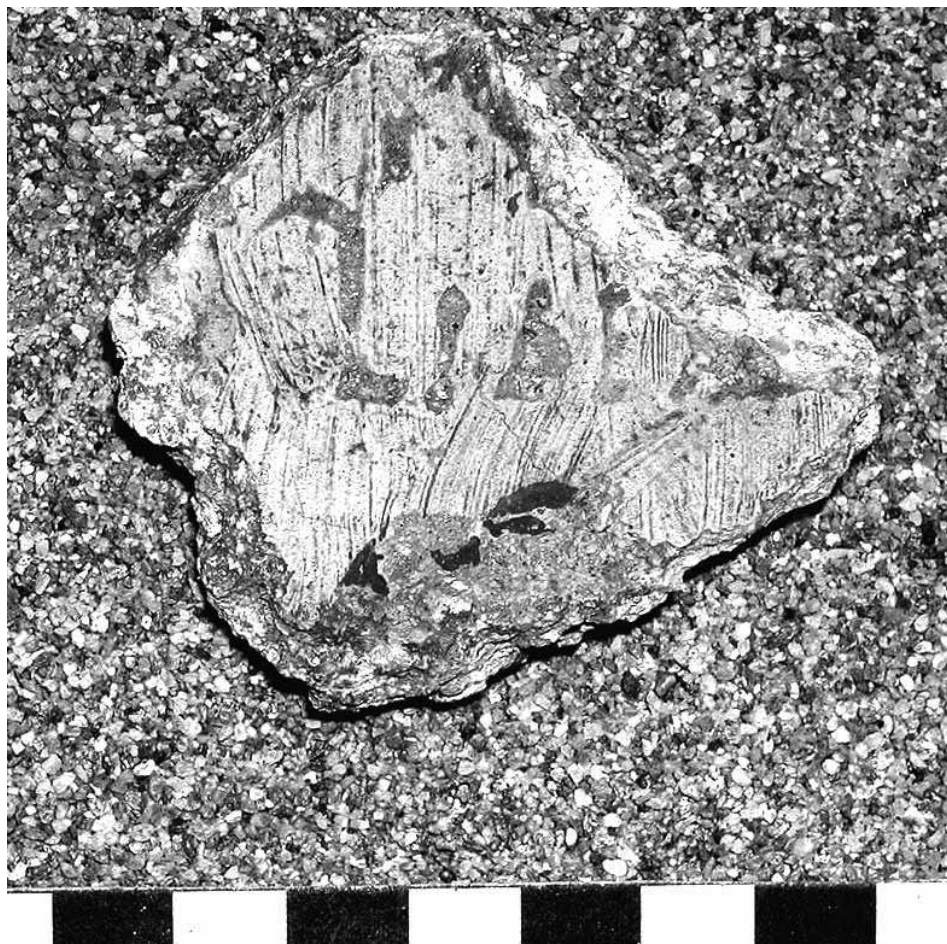


Fig. 3



Fig. 4

impossibile, ma piuttosto per gli effetti corrosivi dei pigmenti della pittura impiegata nella scrittura (ossido complesso di piombo il minio) sullo sfondo bianco (biacca o carbonato di piombo): che non è poi una grande novità, perché spesso proprio le iscrizioni dipinte su intonaco imbiancato presentano fenomeni simili di corrosione da contatto di componenti chimicamente inconciliabili.

Senonché, nel caso di *liber* un'ulteriore pennellata di bianco attraversa e si sovrappone alla lettera L, che però nella sua terminazione caudata superiore sovrappassa il medesimo colpo di pennello. Non più sfondo dunque la *dealbatio*, ma successivo completamente riempitivo a contorno delle lettere? Impossibile. Oppure, ripensamento o correzione, ma di che cosa? Improbabile. E dunque? Non so proprio risolvermi sulla successione delle fasi. Prima un segno o prima l'altro? come l'uovo e la gallina...

Ma qui ci si allontana un po' da una 'scrittura quotidiana'; cui ci riavvicina forse, ma non ne sono troppo sicuro, l'altra mia mezza novità. Mezza soltanto, perché in realtà già l'ho pubblicata due anni fa, ma in una sede che forse non ha avuto finora la divulgazione che merita: è il periodico telematico *LANX*¹⁰ dell'università degli Studi di Milano, di cui propongo qui gli estremi di reperimento.

A Milano da grandi scavi di emergenza per necessità edilizie alle spalle della Basilica di Sant'Eustorgio sono emersi alcuni *tituli* e frammenti, finalmente di qualche importanza (e dico finalmente per l'avarizia di novità milanesi); e, pur in un contesto di scavi massicci condotti con caterpillar, è stato incredibilmente riconosciuto e amorevolmente recuperato anche il presente frammento (fig. 4) — se ne osservi la scala graduata in centimetri — in cui un'esile parete di vetro proteggeva un'impalpabile foglia d'oro tuttora adesa, benché precariamente, dalla parte posteriore: tutto qui, impossibile da integrare la briciola epigrafica, ma avanzo di vasellame vitreo di gran pregio e livello, anche culturale: più che genericamente da mensa piuttosto da arredo ecclesiastico.

Una 'scrittura quotidiana' anche questa, insomma, ma ricercata: di impiego forse quotidiano ma non certamente d'uso comune.

Per l'ennesima volta sono le molteplici facce, espositive espressive intenzionali, dell'epigrafia... o della non epigrafia?

10. A. SARTORI, «Novità epigrafiche a Milano: finalmente», in *LANX. Rivista della Scuola di Specializzazione in Archeologia - Università degli Studi di Milano* 2, 2009, pp. 206-214 (ma p. 213), solo in forma telematica <http://riviste.unimi.it/index.php/lanx/index>.